

Uno storiografo marchigiano da riscoprire

Lanzi, chi era costui?

di LUCIANO MARUCCI

Ugo Foscolo nei “Sepolcri” affermava che “i monumenti inutili ai morti, giovano ai vivi perché destano affetti virtuosi lasciati in eredità dalle persone dabbene”. E come potergli dar torto? L’importanza della memoria, dell’esempio degli antenati con le loro “imprese” belliche e culturali è fuori discussione.

Rivisitando le tombe di personaggi illustri custoditi nella chiesa di Santa Croce in Firenze si scopre che c’è anche un marchigiano di cui si è quasi persa la memoria, Luigi Lanzi: archeologo, filologo, storico dell’arte, nato a Treja nel 1732 e vissuto per alcuni anni a Fermo. Divenuto gesuita, si dedicò con successo all’insegnamento e, alla soppressione dell’ordine, fu nominato aiutante antiquario presso la Regia Galleria degli Uffizi di Firenze. Il soggiorno toscano stimolò in lui l’interesse per il mondo etrusco di cui divenne un profondo studioso ed esperto. Sostenitore della sua derivazione greco-latina ed italica, tentò di fissare l’ortografia e la morfologia della scultura confrontandola con il greco e il latino. Il suo ingegno fu apprezzato anche da Napoleone che, preso possesso nel 1807 della Toscana, diede ordine di pubblicare le sue opere e lo fece nominare direttore dell’Accademia della Crusca. Ha redatto una “Guida della Galleria di Firenze” (1782), un “Saggio di lingua etrusca e di altre antiche d’Italia” (1789) e una “Storia pittorica d’Italia” (1796), considerata tra i migliori lavori storiografici d’arte del suo secolo, che gli è valsa la qualifica di “fondatore della storiografia artistica”. Egli ha composto, in sei libri, con stile elegante e trattazione puntuale, un quadro delle varie scuole pittoriche regionali, non tralasciando le personalità minori. Alcuni hanno detto che per tale opera può essere confrontato al Vasari. In realtà quest’ultimo aveva privilegiato la narrazione delle biografie degli artisti, mentre il Lanzi si è soffermato soprattutto sul valore artistico delle opere. Compose anche carmi ed iscrizioni in latino e tradusse con perizia diversi testi. Morì a Firenze nel 1810.

Il giornalista e critico letterario Giorgio Zampa, che periodicamente torna a San Severino Marche, dove organizza il famoso “Premio Salimbeni” per la Fondazione di cui è il Presidente, me ne tesseva le lodi augurandosi che le autorità amministrative di Treja, come hanno già fatto per la scrittrice contemporanea Dolores Prato, si attivino per far conoscere questo loro talento e valorizzarne le qualità, magari ripubblicando la “Storia pittorica dell’Italia inferiore”, una delle due parti di cui è formata l’opera sopracitata, che più direttamente si riallaccia al nostro territorio.

[«Corriere Adriatico» (Ancona), “Cultura & Spettacoli”, 3 aprile 1997, p. 40]